

Rudolf Steiner

EPIFANIA DEL CRISTO

Conferenza tenuta a Basilea il 26 dicembre 1921 ()*

Per tutta la cristianità il Natale è sempre stata una festa commemorativa del più alto significato. E se la concepiamo come una festa di commemorazione, come una festa di ricordo, allora dobbiamo anche pensare a tutte le sensazioni e i sentimenti che per secoli l'umanità ha ricollegato a questa festa. Ricordiamoci però che, prima del quarto secolo, la festa del 25 dicembre non esisteva nella storia del cristianesimo, e che appunto in quel secolo, nell'anno 354, a Roma fu offerta per la prima volta all'umanità cristiana la festa della natività di Gesù come un significativo tributo dell'epoca. Era infatti consono agli istinti cristiani dell'evoluzione umana che un tal tributo venisse offerto appunto nel quarto secolo.

Contro la civiltà europea si avvicinavano allora con grande strepito i popoli del nord. E nelle regioni dell'Europa meridionale, nei territori romani e greci, molto ancora viveva, molto ancora era diffuso di quelli che erano gli usi pagani. Di questi usi pagani molti anche erano vivi nell'Africa del nord, nell'Asia minore, in breve in quei paesi in cui il pensiero ed il sentimento cristiano andarono via via sempre più penetrando. La missione del cristianesimo però non fu mai di essere una corrente settaria ad uso di una qualsiasi cerchia di uomini; bensì, sebbene molte cose vi si siano opposte sia dentro che fuori del suo ambito, il cristianesimo ebbe sempre, fin dal principio, la missione di essere un nutrimento per le anime e per i cuori di tutti gli uomini.

Nei paesi pagani del nord e del sud era ancor viva allora una coscienza religiosa che connetteva le potenze di-

vine con le stelle e la più possente di esse col sole. Nelle concezioni pagane di quei tempi era ancor vivo il pensiero che proprio nel periodo del solstizio invernale, quando la terra ha i suoi giorni più oscuri, proprio allora è prossimo il momento in cui il sole comincia di nuovo ad irraggiare la sua forza vittoriosa e benefica per la fecondità della terra.

Al senso per l'isolamento della terra, per il rinchiudersi della terra di fronte alle potenze cosmiche divine, a questo senso per la solitudine cosmica della terra subentrava, proprio nel periodo del solstizio invernale, una speranza: ecco, dalla sfera del sole ora ritornano a noi le benedette azioni della luce e dell'amore, e destan di nuovo tutta la fecondità della terra. E in intimo rapporto con un tal sentimento era anche, per l'uomo di allora, la concezione della sua stessa entità animica.

Nelle religioni pagane antiche l'uomo si sentiva intimamente connesso con la terra. In certo modo egli si sentiva come un membro della terra; sentiva la vita della terra continuarsi entro la sua stessa vita. Quando perciò in estate la terra accoglieva dal cielo calore e luce, gli influssi più significativi, l'uomo si sentiva tutto abbandonato alla sfera da cui discendono in terra i caldi e luminosi raggi del sole. Durante l'alta stagione estiva l'uomo si sentiva tutto rivolto agli spazi del cosmo. All'avvicinarsi del solstizio invernale, invece, egli si sentiva intimamente congiunto con la terra e con tutto ciò che la terra, dal tempo dell'estate, conservava in sé di calore e di luce. Prima del solstizio l'uomo si sentiva, con la sua terra, in certo modo solitario nell'universo; poi, nel periodo del solstizio invernale, sentiva effettivamente ricominciare entro la sfera terrestre la discesa del divino-spirituale.

Così l'uomo introdusse nel pensiero di questa festa tutto quanto, attraverso il sentimento della vita animica e spirituale, lo aveva intimamente congiunto con la totalità del cosmo. E poiché in questa festa invernale la cristianità incontrò qualcosa che gli uomini amavano moltissimo, così null'altro poté avvenire se non che la cristianità stessa offrisse ai popoli che le venivano incontro, proprio nella festa del solstizio invernale, quanto essa stessa aveva di più caro.

(*) Da uno stenogramma non riveduto dal conferenziere.

E questo alcunché di più caro era connesso con la grande svolta fra l'antico e il nuovo Testamento; questo alcunché di sommamente significativo diventò per la cristianità il ricordo della nascita di Gesù.

Il seguace dell'Antico Testamento esprimeva con le seguenti parole tutto il mistero della vita umana e il suo rapporto con la morte: quando l'anima passa per la porta della morte, essa percorre una via sulla quale si ricongiunge con gli antichi padri. L'aspirazione a ricongiungersi con gli antichi padri era cara alla concezione dell'Antico Testamento. Ma nel corso dei quattro primi secoli cristiani, questo sguardo tutto rivolto alla comunione coi padri si tramutò in uno sguardo tutto rivolto alla nascita di quell'entità che sta al centro della cristianità. L'antico sentimento si tramutò ora in uno sguardo tutto rivolto a Nazaret, o a Betlemme, in uno sguardo rivolto alla nascita del bambino Gesù.

Così, istituendo la festa del Natale nel quarto secolo e connettendo con questa festa il suo prediletto sentimento, il cristianesimo offrì per così dire il suo tributo all'unione di tutti gli uomini sul globo terrestre. Se poi osserviamo come questa festa di Natale sia stata solennizzata attraverso i secoli, possiamo notare che dappertutto, nell'ambito della cristianità, avveniva sempre all'approssimarsi di questa festa un reale compenetrarsi, un reale congiungersi dell'anima umana con l'amorosa devozione per il bambino Gesù. In questa amorosa devozione noi vediamo manifestarsi attraverso la storia qualcosa che in modo tutto speciale si riconnette col quarto secolo dopo Cristo.

Noi dobbiamo considerare con profonda comprensione l'istituzione della festa di Natale proprio il giorno 25 dicembre, poco dopo il solstizio invernale. A Roma infatti, ancora nell'anno 353, questa festa cristiana né veniva celebrata il 25 dicembre, né era dedicata alla nascita di Gesù di Nazaret (o di Betlemme). L'uso era invece di celebrare una festa il 6 gennaio. Questa festa intendeva commemorare il battesimo di Giovanni nel Giordano, intendeva essere una festa di commemorazione del Cristo. E a questa commemorazione si riconnetteva la rappresentazione che appunto mer-

cé il battesimo di Giovanni nel Giordano l'entità extraterrestre del Cristo, discesa da mondi extraterrestri, da mondi celesti, si congiunse con l'essere umano di Gesù di Nazaret.

Non dunque la normale nascita di Gesù veniva celebrata, ma la discesa dell'entità del Cristo, venuto per fecondare a nuovo l'esistenza della terra. Proprio nel giorno dell'*epifania*, ossia della comparsa del Cristo, si cercava di rendersi consapevoli di questo mistero: che un elemento celeste si era congiunto con la terra, e che, in virtù di questa celeste discesa, l'umanità aveva ricevuto un nuovo impulso per la sua evoluzione. All'epoca del Golgota e ancora per qualche tempo, questo mistero del fluire entro l'esistenza terrestre di un elemento celeste ultraterrestre, poteva essere compreso. Allora esistevano ancora i residui di un'antica saggezza primordiale, che permettevano di comprendere un tale evento, conoscibile soltanto nel soprasensibile. L'antica saggezza istintiva, la primordiale saggezza che alla sua origine sulla terra l'umanità aveva ricevuto in dono dalla divinità, questa saggezza primordiale andò a poco a poco perduta per l'umanità. Nel corso dei secoli essa andò sempre più scemando; ma all'epoca del mistero del Golgota ne esisteva ancora abbastanza perché gli uomini riuscissero a riconoscere quello che avvenne per opera di questo mistero.

Così il mistero del Golgota fu compreso nei primi secoli cristiani in virtù della *saggezza*. Ma nel quarto secolo dopo Cristo questa saggezza si era ormai quasi interamente estinta. E fu necessario tener conto di qualcos'altro, tener conto di quello che i pagani portavano da ogni parte; né ormai era più possibile comprendere il profondo mistero dell'unione del Cristo con l'uomo Gesù. La possibilità di comprendere realmente il mistero del Golgota andò in certo modo perduta per lo sguardo animico degli uomini. E questa situazione si protrasse anche nei secoli seguenti. La saggezza primordiale andò perduta anche per l'umanità. Dovette andar perduta, perché in virtù di essa l'uomo non avrebbe mai potuto conseguire la propria libertà, né avrebbe potuto poggiar sopra se stesso. In certo modo l'uomo dovette per un periodo entrare nell'oscurità, per potere, mercé quest'oscurità, conseguire in libertà le

proprie originarie forze, le forze che fin dall'origine gli erano destinate. Ma l'istinto cristiano pose qualcos'altro al posto della saggezza con cui il mistero del Golgota era stato accolto nel mondo cristiano, pose qualcos'altro al posto della saggezza con cui in passato si era discusso sul mistero del Golgota, finché poi più tardi non lo si comprese più.

Oggi la cristianità ha ormai ben poca comprensione per quelle profonde discussioni che nei primi secoli cristiani si facevano fra i sapienti padri della Chiesa: le discussioni sul modo come le due nature, la divina e l'umana, erano congiunte nella personalità di Gesù di Nazaret. Questo linguaggio, che ancora nei primi secoli cristiani parlava con le parole di una saggezza viva, finì poi in vuote astrazioni. E ben poco alla cristianità occidentale restò di quel sacro fervore con cui si era cercato di comprendere il modo come il divino e l'umano si erano congiunti nel mistero del Golgota.

Ma l'impulso del Cristo è possente, è poderoso. E così, al posto della saggezza con cui si accolse il mistero del Golgota al suo primo apparire sulla terra, al posto di quella saggezza subentrò l'amore. Ed è straordinario osservare qual grande pienezza d'amore fu riversata, nel corso della storia cristiana, sul bambino Gesù, sul presepio in cui esso giaceva. È straordinario osservare come questo amore abbia continuato ad agire nelle sacre rappresentazioni natalizie, nelle mirabili e splendide sacre rappresentazioni dei primi secoli cristiani.

Chi faccia agire tutto ciò nell'anima, comprenderà certo che la festa di Natale ha senz'altro il significato di una festa di ricordo. Chi faccia agire su di sé tutto ciò, comprenderà che, come in virtù della saggezza gli uomini dell'Antico Testamento volevano esser congiunti coi loro padri, così in virtù dell'amore, in virtù della loro grande devozione per l'innocente bambino, gli uomini dei primi secoli cristiani volevano star congiunti in terra, a Natale, intorno al presepio.

Non si può però negare che questo amore, che fece palpitare tanti cuori all'inizio del cristianesimo, che questo amore ai tempi nostri sia diventato a poco a poco più o meno un'abitudine. Non si può negare che noi oggi viviamo

in un'epoca in cui la festa di Natale ha perduto la vivezza che aveva in passato.

Dall'amore un tempo dedicato alla festa di Natale, è scaturito però, negli ultimi tempi, qualcosa di importantissimo. Gli uomini dell'Antico Testamento, quando dicevano di volersi ricongiungere ai loro padri, intendevano ritornare alle origini. Il cristiano, quando guarda al giorno della nascita di Gesù, intende volgersi all'entità umana originaria. E fu appunto per un istinto veramente cristiano che con la festa di Natale fu connessa l'origine dell'uomo sulla terra, che al giorno della nascita di Gesù fu fatto precedere, il 24 dicembre, il giorno di Adamo ed Eva. Infine fu per un profondo istinto cristiano che alla festa di Natale fu connesso, come simbolo, l'albero del paradiso.

Guardiamo alla stalla di Betlemme, al bambino che giace fra gli animali nella mangiatoia, ai piedi della sua madre benedetta. Guardiamo a questo segno dell'origine celeste dell'umanità. L'umanità però non poté fare a meno, per un suo profondo istinto, di guardare al tempo stesso anche all'origine terrena dell'uomo, all'albero del paradiso; e congiunse fra loro l'albero e il presepio. Ciò si trova anche in una sacra leggenda che connette col mistero del Golgota l'origine dell'uomo sulla terra. In quella leggenda si narra che, prodigiosamente, il legno dell'albero del paradiso fu tramandato di generazione in generazione fino al tempo del mistero del Golgota, e che la croce a cui sul Golgota fu appeso Gesù, era fatta dello stesso legno dell'albero del paradiso. Vediamo dunque, in questa leggenda, coincidere l'origine celeste e l'origine terrestre dell'uomo.

Tutto ciò però assunse tutt'un altro senso da quello originario, scaturito da un vero e genuino sentimento cristiano. Chi non vede che nell'umanità attuale ben scarso senso ormai si ha per la distinzione fra quella divinità che vien adorata come il principio del Padre, e quella divinità che può essere considerata come il principio del Figlio? Il senso per la distinzione fra dio Padre e dio Figlio è andato più o meno perduto per l'umanità, è andato perduto per l'illuminata teologia moderna. Ed è appunto perché il senso per una

tal distinzione è andato perduto, che noi vediamo i teologi moderni sostenere che in realtà il Figlio non appartiene ai Vangeli, ma solo il Padre, e che Gesù di Nazaret fu soltanto il grande maestro, l'annunziatore di dio Padre.

L'uomo d'oggi parla del Cristo, e ha ancora alcune reminiscenze di tutto ciò che si riconnette con la sua sacra storia; ma non ha più alcun chiaro senso per la distinzione fra dio Figlio, da un lato, e dio Padre, dall'altro.

In verità, al tempo del mistero del Golgota questo senso era ancora abbastanza vivo. Nell'Asia lontana, in una regione ben poco nota alla Roma di quei tempi, nacque in Gesù di Nazaret il Cristo, nacque, conforme alla concezione dei primi cristiani, l'essere divino che dimorò in un uomo, come mai prima era avvenuto sulla terra, e mai più doveva avvenire. Così questo evento del Golgota unico, questa penetrazione avvenuta un'unica volta di un uomo da parte di un essere divino, da parte del Cristo, questo soltanto dà a tutta l'evoluzione della terra il suo vero senso; e dobbiamo rappresentarci ogni evoluzione precedente soltanto come l'attesa dell'evento del Golgota, e ogni evoluzione successiva come il suo compimento.

Questo mistero ebbe luogo nell'Asia lontana. A Roma regnava allora l'imperatore Cesare Augusto. L'umanità moderna non si rende più conto qual senso avesse allora il fatto che Cesare Augusto sedeva sul trono imperiale di Roma; egli vi sedeva come una divinità incarnata. L'imperatore romano era egli stesso un dio in figura umana. Dio concepito in un caso sul trono di Roma, e nell'altro caso appeso alla croce del Golgota: è un contrasto ben poderoso questo!

Guardiamo a Cesare Augusto, a questo dio incorporato in un uomo, conforme all'opinione dei suoi seguaci e al comandamento dello stato romano: egli era disceso sulla terra come un essere divino. Le forze divine congiunte con la nascita e col sangue, la forza divina vivente e fluttuante nel sangue, discesa nel terrestre: ecco come ci si rappresentava allora nei diversi luoghi, sebbene in forme diverse, il dimorare del divino sulla terra. Solo presso il popolo ebraico non era così, perché questo popolo sentiva che il suo dio

dimorava nell'al di là. Tutti gli altri popoli sentivano il loro dio congiunto con le forze del sangue. Sentivano il divino in modo da poterlo esprimere con le parole: *ex deo nascimur*. Anche se viveva umilmente, l'uomo si sentiva veramente affine a colui che viveva al vertice dell'umanità nella personalità di Cesare Augusto. Ma questo che in tal modo si adorava, era il principio divino del Padre, il principio che viveva nel sangue ricevuto dall'uomo in virtù della sua nascita in terra.

Nel mistero del Golgota l'essere divino del Cristo si congiunse con l'uomo Gesù di Nazaret, non però in virtù del sangue, ma in virtù delle forze migliori dell'anima umana, delle forze che anelano verso l'alto. Un dio si congiunse con un uomo, e per tal via l'umanità venne strappata alle potenze meramente terrestri e materiali. Dio Padre vive nel sangue. Dio Figlio vive nell'animico-spirituale dell'uomo. Dio Padre conduce l'uomo entro la vita materiale: *ex deo nascimur*. Dio Figlio lo svincola dalla vita materiale. Dio Padre conduce l'uomo dal soprasensibile al sensibile; dio Figlio dal sensibile al soprasensibile: *in Christo morimur*.

Questi due sentimenti erano profondamente differenziati fra loro. Al sentimento per dio Padre si aggiungeva il sentimento per dio Figlio. Tuttavia, anche per altre profonde cause, questa distinzione fra dio Padre e dio Figlio andò perduta per l'evoluzione dell'umanità. E queste profonde cause hanno agito nell'umanità e nella cristianità fino ai giorni nostri. Guardiamo alla saggezza originaria dell'umanità: in passato gli uomini, in quanto erano inseriti in quella saggezza originaria, erano convinti di essere discesi nel mondo fisico-sensibile da altezze divino-spirituali. La vita prenatale, la preesistenza, parevano assicurate per l'uomo. Attraverso la nascita o la concezione gli uomini guardavano su ai mondi divino-spirituali da cui l'anima discende, quando con la nascita entra nell'esistenza fisico-sensibile.

Ma nel nostro linguaggio noi abbiamo solo la parola *immortalità*. Il nostro linguaggio ha perduto la parola per l'altro lato dell'eternità. Non abbiamo una parola che indichi la *non natalità*. Se però l'eternità ha da essere un alquanto di

concluso, allora, come esiste la parola *immortalità*, deve esistere anche una parola che indichi la *non natalità*. Anzi, per gli uomini ciò che può essere indicato dalla parola *non natalità* è anche più significativo che non la parola *immortalità*.

Come è vero che attraverso la morte l'uomo entra in una vita spirituale, così è altrettanto vero che oggi questa vita spirituale dopo la morte viene annunciata spesso agli uomini in una forma straordinariamente egoistica. Gli uomini vivono sulla terra e aspirano all'immortalità. Non vogliono saperne di sprofondare dopo la morte nel nulla. Cosicché basta solo fare appello ai loro istinti egoistici per riuscire a parlare loro dell'immortalità.

Osservate quanto si speculi oggi, quando dal pulpito si parla dell'immortalità dell'anima, sugli istinti egoistici degli uomini. Se invece si parlasse di una *non natalità*, allora non si potrebbe altrettanto specularsi sugli istinti egoistici degli uomini. Gli uomini infatti non aspirano ad essere stati nel mondo spirituale *prima* della loro nascita, *prima* della loro concezione, ma aspirano ad essere nel mondo spirituale *dopo* la morte. Essi sono qui, e si accontentano di esserci. Perché dovrebbero preoccuparsi di dove provengono? Per il loro egoismo si preoccupano di dove andranno. Ma se potessimo tornare di nuovo ad una saggezza non egoistica, allora la *non natalità* dovrebbe essere per l'uomo altrettanto importante quanto lo è oggi l'immortalità.

Nei tempi antichi si effettuava un congiungimento fra l'una e l'altra visuale. Ossia si era consapevoli di essere visuti nei mondi spirituali, e di essere discesi in terra con la nascita; si era consapevoli del fatto che attraverso il sangue umano si porta in terra quello che nei mondi spirituali circonda l'uomo come un ambiente puramente spirituale; e si sapeva che tutto ciò continua a svilupparsi entro il sangue umano. Nacque così la rappresentazione: *ex deo nascimur*. Il dio che vive nel sangue, il dio che l'uomo incarnato rappresenta qui, è dio Padre.

L'altro polo della vita, la morte, suscita nell'anima un altro impulso. Nell'uomo deve esistere qualcosa che non si

esaurisce con la morte. A ciò corrisponde unicamente una rappresentazione del divino per cui il fisico-terrestre possa trapassare ad un soprasensibile-soprafisico. Ciò è contenuto nel mistero del Golgota. Il principio divino del Padre costituì sempre il trapasso dal soprasensibile al sensibile; il principio divino del Figlio segna il trapasso dal sensibile al soprasensibile. Perciò col mistero del Golgota l'idea della resurrezione è necessariamente connessa; perciò al cristianesimo appartiene la parola di Paolo, secondo la quale il Cristo è divenuto per l'umanità quello che è, solo in quanto è il *Risorto*.

Attraverso i secoli andò sempre più perduta la comprensione per il Risorto, per il vincitore della morte; e l'illuminata teologia dell'epoca moderna si attenne soltanto all'uomo Gesù di Nazaret. Questo uomo di Nazaret non poté però costituire, accanto al principio del Padre, un secondo principio. Poteva sì annunciare il Padre, ma non poteva essere posto accanto al Padre, come ai tempi delle discussioni dei primi cristiani. Accanto al principio del Padre che attua il trapasso fra il soprasensibile e il sensibile (*ex deo nascimur*) sta invece, pari grado, il divino Figlio che attua il trapasso tra il sensibile e il soprasensibile (*in Christo morimur*).

E sopra entrambi, sopra al nascere e al morire, sta un terzo principio che da entrambi procede, e che a sua volta è pari con gli altri due, col divino Padre e col divino Figlio: lo spirito, lo *Spirito Santo*. Cosicché nell'uomo sono da riconoscersi: il trapasso dal soprasensibile al sensibile: *ex deo nascimur*; il trapasso dal sensibile al soprasensibile: *in Christo morimur*; e l'unione di entrambi, l'unione dell'uomo con qualcosa in cui né nascita né morte hanno più una loro esistenza, il risveglio attraverso lo spirito: *per Spiritum Sanctum reviviscimus*.

La festa di Natale fu per secoli una festa di ricordo. E quanto di questo ricordo sia andato perduto, risulta dal fatto che, per la teologia illuminata, del Cristo Gesù è rimasto solo il Gesù di Nazaret. Ciò ci indica anche che oggi la festa di Natale deve trasformarsi per noi da una semplice festa di ricordo ad una festa che pone l'esigenza di cose nuove. Un

nuovo essere deve nascere. La cristianità ha bisogno di un rinnovamento, perché, avendo del tutto perduto la comprensione per il Cristo che dimorò in Gesù di Nazaret, essa perdette con ciò il suo vero significato. Questo significato però noi dobbiamo ritrovarlo. L'umanità deve di nuovo riconoscere che solo con la conoscenza soprasensibile il mistero del Golgota potrà essere compreso.

E a questa mancata comprensione per il mistero del Golgota anche un'altra cosa si è aggiunta. Noi possiamo guardare al presepio con amore, ma non possiamo guardare più con vera comprensione e con saggezza all'unione del Cristo con l'uomo Gesù di Nazaret. E neppure più possiamo contemplare le altezze celesti col medesimo sentimento con cui si potevano ancora contemplare al tempo del mistero del Golgota. Allora si guardava su al cielo stellato; e nel corso delle stelle, nelle costellazioni, si contemplava qualcosa che era come un'espressione fisionomica dell'ordine animico-spirituale del cosmo. Nel sole si riconosceva qualcosa che era come il cuore di questo ordine animico-spirituale, di questo ordine cosmico. E si poteva scorgere nel Cristo lo spirito dell'elemento sensibile esteriore che ci appare nel meraviglioso mondo stellare.

Per gli uomini moderni il mondo stellare, tutto ciò che si vede lassù negli spazi lontani, è diventato più o meno il risultato di un calcolo, è diventato un meccanismo. Ora il mondo è privo di dèi, è privo di divinità. Da questo mondo privo di divinità che noi oggi investighiamo con la nostra astronomia ed astrofisica, non avrebbe certo potuto discendere il Cristo. Ma per la saggezza originaria questo mondo era diverso. Questo mondo era il corpo dello spirito divino universale e dell'anima divina universale. E fu da questo cosmo spiritualizzato che il Cristo poté discendere sulla terra e congiungersi, in Gesù di Nazaret, con un uomo.

Ciò si manifesta in modo profondo nell'evoluzione dell'umanità. In tutti i tempi antecedenti al mistero del Golgota esistevano sulla terra dei misteri, esistevano dei sacri luoghi che erano insieme anche le più alte scuole, in cui anche la vita religiosa veniva coltivata. In questi misteri si

parlava sempre di ciò che doveva venire. Si mostrava sempre e ovunque che l'uomo porta in sé una forza che vince la morte. Questa vittoria sulla morte veniva vissuta in grandiose esperienze dagli iniziati dei misteri.

Chi voleva diventare iniziato, doveva sviluppare in se stesso una profonda esperienza che gli dava questa sperimentata convinzione: ecco, ora tu hai destato in te qualcosa che vince la morte. L'iniziato ai misteri sperimentava *in immagine* ciò che soltanto in futuro si sarebbe attuato nel disegno della storia universale. Nei misteri di tutti i paesi e di tutti i popoli veniva annunciato, come un sacro segreto, che l'uomo può vincere la morte. Ma insieme veniva anche mostrato che tutto quanto nei misteri poteva essere rappresentato solo in immagini, si sarebbe attuato un giorno come fatto unico di tutta la storia del mondo. Il mistero del Golgota fu preannunziato anche dai misteri pagani dell'antichità. Esso fu l'adempimento di tutto ciò che ovunque sulla terra era stato preannunziato nelle sacre sedi.

Quando l'iniziando ai misteri era passato, prima per la preparazione, e poi per quei difficili esercizi mercé i quali nei tempi antichi si perveniva all'iniziazione, quando aveva distaccato l'anima dal corpo e questa nel suo distacco poteva congiungersi coi mondi spirituali e poteva averne percezioni al fine di conseguire la persuasione che entro la natura umana la vita vince sempre la morte, quando era giunto a questo punto, allora l'iniziando veniva condotto alla profonda esperienza a cui sempre negli antichi misteri si anelava. E questa profonda esperienza consisteva in questo: che davanti allo sguardo spirituale dell'uomo l'ostacolo della terra, l'ostacolo della materia, veniva tolto, ed egli poteva contemplare ciò che è spirituale e materiale al tempo stesso: il *sole*. L'iniziando veniva condotto ad una visione misteriosa, ma ben nota ad ogni iniziato, per cui nell'ora della mezzanotte egli poteva contemplare il sole attraverso la terra, il sole dal lato opposto della terra. Attraverso l'evoluzione della storia è pur rimasto all'uomo un istintivo senso delle cose più sacre e sublimi. Nel corso dei tempi molte cose hanno perduto di intensità; ma per colui che cerca di essere imparziale,

quell'antico istintivo senso è ancora percepibile. Così nel fatto che nella notte fra il 24 e il 25 dicembre in ogni chiesa cristiana si celebra la messa di mezzanotte (e la messa non è null'altro che in certo senso un concentrato dei riti che nei misteri antichi portavano alla contemplazione del sole di mezzanotte), in questa istituzione della santa messa di mezzanotte, noi possiamo scorgere un'eco dell'antica iniziazione che permetteva all'iniziando di contemplare il sole, a mezzanotte, dalla parte opposta della terra, e che lo rendeva atto a percepire l'universo in forma spirituale e a sentir risuonare al tempo stesso attraverso il cosmo la *parola cosmica* che, dall'orbita delle stelle, dalle costellazioni, lo spirito dell'universo pronunziava.

Il sangue divide gli uomini. Il sangue vincola alla materia terrestre l'essere umano che discende dalle altezze del cielo. E specialmente nel nostro secolo gli uomini hanno molto peccato contro il principio del Cristo, in quanto si sono orientati di nuovo verso il principio del sangue. Ma ora essi devono ritrovare la via al Cristo Gesù, il quale non parla al sangue, il quale versò il suo sangue e lo congiunse con la terra, il quale parla invece all'anima ed allo spirito, e unisce, non separa, tutti gli uomini. Cosicché mercé la comprensione della *parola universale*, ottenuta con l'aiuto del Cristo, la pace discende sulla terra fra gli uomini.

Può avvenire dunque che, per lo sguardo animico, l'universo materiale si tramuti di nuovo in ispirito. E ciò è connesso con una festa di Natale concepita in modo nuovo. Il sole può ridiventare visibile alla mezzanotte, può essere riconosciuto nella sua spiritualità. In tal modo possiamo giungere a comprendere l'essere sopraterrestre del Cristo, l'essere solare che si è congiunto in terra con l'uomo Gesù di Nazaret. E possiamo anche comprendere che cosa dovrà esplicarsi fra i popoli della terra, in virtù del senso di pace che veramente li unisce: « Le divine entità si rivelano nelle altezze, e mercé queste rivelazioni, la pace risuona nei cuori umani che hanno buona volontà ».

Queste sono le parole natalizie, questa è l'armonia fra la pace in terra e la luce divina che irraggia su di essa. Non

basta ricordarsi del giorno della natività di Gesù. Occorre rendersi conto che una nuova festa di Natale deve venire, che qualcosa deve nascere, che una nuova festa natalizia deve nascere nell'epoca attuale per il prossimo avvenire, che un nuovo impulso del Cristo deve nascere, e che il Cristo deve essere riconosciuto mercé questo nuovo impulso. Dobbiamo di nuovo imparare a comprendere che i celesti mondi divino-spirituali e il mondo terreno fisico-sensibile sono uniti fra loro, e che il mistero del Golgota è l'espressione più significativa per questa unione. Dobbiamo di nuovo imparare a comprendere perché alla mezzanotte di Natale risuoni per noi in certo modo l'esortazione a riflettere sull'origine divino-spirituale degli uomini; perché proprio in quel momento risuoni per noi l'esortazione a concepire unite fra loro la gloria in cielo e la pace in terra.

Ma questo potremo raggiungerlo soltanto se riusciremo a comprendere il Natale cosmico, e non ci accontenteremo di scambiarcene dei regali per Natale, secondo un'antica e tradizionale usanza sorta appunto quando il caldo sentimento che per secoli aveva animato la cristianità andò perduto. Oggi noi abbiamo la necessità di un nuovo Natale, di un Natale che non soltanto ci rammenti l'avvenuta nascita di Gesù di Nazaret, ma che ci porti ad una nuova nascita: alla nascita di un nuovo impulso del Cristo.

Dobbiamo di nuovo imparare a comprendere con grande consapevolezza che nel mistero del Golgota è un soprasensibile a manifestarsi entro la sfera sensibile della terra. Dobbiamo comprendere di nuovo con grande consapevolezza ciò che risuonava nei misteri antichi. Allora era un risuonare istintivo quello: oggi dobbiamo accoglierlo con coscienza desta. Dobbiamo comprendere di nuovo che l'uomo può percepire il sole di mezzanotte, che l'uomo può sentire a mezzanotte, come armonia delle sfere, il mirabile accordo fra la rivelazione celeste e la pace terrena. Purché il Natale ridiventi per lui un alcunché di reale.

In tal senso sono state trascritte le parole che per profondissime ragioni possiamo dedicare al Natale. Queste pa-

role riassumono tutto quanto in quest'ora ho voluto offrire alle vostre anime, ai vostri cuori. Esse vogliono significare che, in virtù della comprensione spirituale del Cristo, oggi noi possiamo giungere di nuovo a quella che un tempo era una saggezza umana primordiale e istintiva, i cui residui, all'epoca del mistero del Golgota, permettevano ancora agli uomini di celebrare la festa della comparsa del Cristo, l'*epifania*.

Ora noi vogliamo comprendere di nuovo l'essere cosmico del Cristo che si è congiunto con la terra. E il tempo in cui ciò potrà avvenire per una gran parte dell'umanità sulla terra è il tempo del Natale cosmico, del Natale nuovo a cui intensamente aneliamo. Allora diventeranno vivi in noi quei sentimenti che ho cercato di esprimere così:

*Alto contempla a mezzanotte il sole.
Sulla polvere edifica le mura.
Ritrova nella morte un germe vivo,
e nel tramonto un raggio mattutino.
Pronunzi il cielo la parola eterna,
la terra il pegno serbi della pace.
Nelle tenebre vivi e accendi un sole.
Nel corpo il gaudio apprendi dello spirito.*

INNO PALEOCRISTIANO

O notte, più del giorno luminosa
e più del sole chiara!
Tu notte, assai più bianca della neve,
più dei lumi splendente!
Del paradiso più soave, o notte,
libera dalla tenebra!
Notte, che scacci il sonno
e a vegliare con gli angeli c'induci!
Notte, per tutto un anno o tu invocata,
o dell'ecclesia tu, notte nuziale!
Madre dei nuovi illuminati, o notte,
che disarmi il demonio!
O notte, in cui l'erede
l'erede adduce nell'eredità!

(Versione dal greco di G. SANTAMARIA)